

UN NUMERO CENTESIMI 5

ABRONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2,50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

In 4^a e 5^a pagina prezzi da convenirsi.DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
CENTRADA GIARAMONTI — N. 12.I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domanica

IL GOVERNO DELLE ROMAGNE NEL '59 DESCRITTO DA GIOSUÈ CARDUCCI

Commemorando recentemente, alla Deputazione di Storia Patria, la morte di Cesare Albicini, l'illustre poeta tracciò un quadro, in cui, con rara efficacia di sintesi, e con molta imparzialità storica, è indicato quale parte abbiano avuto i due elementi popolari italiani — il temperato e il radicale — nell'opera della patria redenzione, ed è specialmente accennato alla saggezza di cui dettero prova i reggitori delle Romagne nei due memorabili anni 1859-60. Noi crediamo far un vero regalo ai lettori, riproducendo i seguenti passi:

In que' due anni, pur sempre nella storia d'Italia gloriosissimi, a comporre la nazione non pure convennero le due dottrine, ma cooperarono le due parti che dal Gioberti e dal Mazzini ebbero nome.

Alta, anzi sublime in que' due grandi italiani fu l'idealità dalla quale deducevano la credenza nella libertà e nella moralità, nel perfezionamento umano, consenzienti in questo tra loro, come differenti dalle sentenze che oggi forse prevalgono. Nella politica nazionale, uno in fondo l'obbiettivo, uno l'intendimento loro ad un fine: Italia e Roma. Se non che a quel fine il torinese voleva andare, almeno prima del 1849, con la federazione guelfa; il genovese volle andarvi sempre con la rivoluzione unitaria.

Mancati nel 1848 alla sistemazione giobertiana gli instrumenti, cioè i principi italiani tutti, fuorché uno, e più di tutti il pontefice, e non per ciò avvenutone lo stabilimento durevole del governo a popolo, teorica aspirazione mazziniana, veniva a mancare la possibilità dell'effettuamento pratico alle due dottrine, o meglio a' due metodi politici, come furono in principio concepite e avviati; ma alla missione, dirò così, giobertiana rimaneva un vero acquistato, la fede di casa Savoia sul campo di Novara, e la divinazione mazziniana ebbe ragione nella rivelazione d'un vero nuovo, la virtù del popolo italiano in Milano e in Brescia, in Roma e in Venezia. Quindi, tramontata la stagione prima della politica giobertiana, al *Primato* successe il *Rinnovamento*; mentre l'opinione mazziniana avanzava sempre più premendo per l'unità, e, per l'acquisto di essa, se non tutti i mazziniani non disdussero i loro principi, tutti o i più vennero sempre più avvicinandosi a quei procedimenti, onde poi, cooperante supremo Giuseppe Garibaldi e assenziente Giuseppe Mazzini, uscirono i plebisciti. Così nel 1859 e '60 i mazziniani o democratici precederono secondo legalità, riserbandosi, se non si desse luogo del tutto alla loro idea, l'avvenire; e i giobertiani o moderati, accettando o impossessandosi terminativamente dell'idea unitaria, divennero rivoluzionari.

Rivoluzionari arditi e fermi su tutti, quelli che ressero il governo in Romagna dal 12 giugno 1859 al marzo 1860.

Qui il Carducci parla più specialmente dell'Albicini, del quale ricorda la narrazione che egli stesso fece della sua missione al campo degli alleati, e che il *Cittadino* ebbe l'onore di pubblicare per il primo nel suo numero straordinario del 14 Marzo 1890. Seguita quindi accennando

i giorni speranzosi della Giunta temporanea, e i trepidi giorni del Commissariato passeggero di Massimo d'Azeglio, e i giorni del governo roma-

gnolo di Leonetto Cipriani, tutti affannosi d'eroica operosità, dopo gittato il granto in faccia alla vecchia Europa, e i giorni della dittatura emiliana di Luigi Carlo Farini, presentate con sicurezza romana tra ostacoli, pericoli e lusinghe al termine con italiana grandezza fissato.

Nè omette di mentovare onorevolmente le solenni adunanze dell'Assemblea costituente delle Romagne, presieduta da Marco Minghetti, ed a cui la nostra Cesena fu rappresentata dagli ora estinti, ma sempre vivi nella memoria dei buoni concittadini, Dott. Filippo Amadori, Dott. Giovanni Saragoni, Avv. Euclide Manaresi, e dai viventi Conte Pietro Pasolini e Comm. Gaspare Finali, il quale ultimo, come Segretario di Leonetto Cipriani, molto contribuì a mandarne a vuoto gli inconsulti disegni bonaparteschi, ed a facilitare l'unione delle Romagne alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II: atto, che, più d'ogn'altro, significava l'unità italiana, perchè se le potenze europee tolleravano pacificamente lo spodestamento del pontefice, non avrebbero certo potuto moversi per quello degli altri principi. E, infatti la questione papale doveva preoccupare i Governi per l'agitazione che essa poteva mettere nelle coscienze dei cattolici italiani, mentre gli altri signorotti — tranne la Casa d'Ausburgo, a cui alcuni appartenevano, e di cui tutti erano proconsoli — non interessavano e commovevano nessuno.

Il Carducci fa poi queste giuste osservazioni sulle intricate e delicate condizioni della Romagna d'allora e sulle benemerenzze dei patrioti che allora la ressero:

Difficile dev'essere ai cresciuti al pensiero dopo il '70 rendersi conta la gravità delle condizioni tra le quali l'assemblea e il governo di Romagna affrontavano il pericolo della magnanima affermazione, Disfare la deforme opera del poter temporale era all'Italia dovere e diritto; all'Italia, che pur troppo l'aveva fatta ella o almeno lasciata fare; ma rifare allora della dizione ecclesiastica sancita dal congresso di Vienna uno stato laico per e con la sovranità popolare, era un andar contro a tutta quasi la diplomazia europea, che, inalberata innanzi alle vittorie di Napoleone terzo, vedeva solo nel sistema del 1815 ancora possibile la conservazione delle vecchie monarchie; era un andar contro troppo sollecitamente e scopertamente agli stessi intendimenti manifestati da Napoleone d'una confederazione italiana presieduta dal pontefice; era un irritare le pervicacie della Francia legittimista, le gelosie della Francia orleanista che irritavano alla lor volta i taciti sospetti dell'imperatore, il quale, d'accordo in questo con la diplomazia, nel movimento unitario dell'Italia mediana vedeva o voleva vedere il dito del Cavour e la politica del carciofo. Più anche: in Romagna bisognava rifar lo stato. La Toscana e le altre provincie insorte avevano lor vecchi ordini, i quali con nuovo avviamento o con nuovi motori funzionavano pur bene. Qui no: in queste provincie, staccate ora dal loro centro quale fosse, perturbate lunghi anni da anarchia pretesca e soldatesca, bisognava creare tutto dal niente: queste popolazioni, credute strano al viver civile, dovevasi mostrarle all'Europa serenamente obbedienti alle leggi fatte con voto proprio: questo governo romagnolo voleva mostrarlo all'Europa ordinato, forte, sufficiente a sè, disposto all'annessione colla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, non per paura o per impotenza, ma per sublime italiana volontà. Questo volle, questo fece ed ottenne il Governo della Romagna.

IL DISCORSO DEL DE AMICIS (1)

A chi farà la storia o l'analisi, fra due secoli — se pure qualche cosa di noi rimarrà dopo un così lungo periodo d'anni —, di questa nostra tumultuosa battaglia di speranze indefinite o di sconcerti disperati, e cercherà di comprendere e descrivere l'angosciosa smania delle nostre coscienze, non potrà recar meraviglia il riconoscere e l'assodare, con documenti, che a noi mancava, sempre, nelle nostre azioni, una guida, una norma, un'autorità: e spiegherà a sè o agli altri, che vorranno attendere a questo melanconia, le conversioni frequenti di uomini illustri, che oggi riveriscono quello che ieri combattevano, che biasimano oggi quello che ieri amavano. Appena è formato un sistema, o è data una regola di governo, di arte, di filosofia, e la società, sazia, chiede altre regole, altri sistemi; e il nostro tempo ha visto dileguare il materialismo, il positivismo, ed ora vede rigettata l'evoluzione, almeno per certe categorie di fenomeni; assistette alla morte del romanticismo, del realismo, del naturalismo, ed ora all'agonia del rinnovato classicismo; senti predicare le lodi della libertà, ora ne ascolta i biasimi.

Ogni nuova teoria sembra che debba portare la risposta a milioni di cuori che interrogano; ogni fronte che sopra le altre si alza sembra debba balenare di luce per milioni di sguardi che attendono.

Per ciò non provai meraviglia — domando perdono per questa superba ostentazione della mia persona, ma la forma del discorso la richiede — quando lessi la lettera del De Amicis all'amico suo; ché anzi, francamente, ne provai piacere; e attesi con desiderio il discorso che, secondo le dicorie dei giornali, doveva essere come il programma e la spiegazione de' suoi nuovi convincimenti. Ma nel discorso fatto nel consiglio municipale di Torino, nella conferenza agli studenti universitari, non trovai le ragioni che cercavo, non seppi di quale scuola si era fatto apostolo, quali rimedi gli paressero più proficui. Tuttavia qualche cosa in essi trovai che confermava l'algerezza del primo annunzio: l'affermazione chiara e precisa che la questione sociale dovrà presto, come una ineluttabile legge cosmica, sopravvincere tutte le altre questioni e affaticare tutte le menti.

Finiti i bizantinismi gretti delle forme, terminate le dispute su cui soffiano le ambizioni procaccianti, le mediocrità rumorose, alle menti si mostrerà nella sua terribile grandezza il problema: con quali mezzi si possa dare ai popoli la maggior prosperità ottenibile, rispettando la libertà individuale.

Ogni generazione storica ha il suo lavoro da compiere: quella, che volge con le ultime propaggini al sepolcro, ci ha dato l'unità e la libertà della patria, utile e meravigliosa impresa; ma se per essa il lavoro è compiuto, non creda che più nulla rimanga a fare; se stanca domanda il riposo, non creda che tutti lo desiderino. Non dica, scrollando le spalle, che la questione sociale fu sempre compagna di tutte le civiltà, di tutti i tempi; o, classicamente, che essa è la misteriosa Sfinx che non troverà mai il suo Edipo.

Una sola volta, almeno dei periodi storici che ricordiamo, l'umanità affaticata chiese con doloroso grido giustizia; e una gran voce dalla Galilea rispose che tutti gli uomini erano fratelli, che ciò che avanzava al ricco doveva esser dato al povero, che agli infelici, agli oppressi era riserbato un paradiso nei regni oltremondani. E gli uomini per diciotto secoli circa stettero sottomessi e pazienti alla infelicità. Ma venne la borghesia e dichiarò altamente che tutti gli uomini erano eguali, che la felicità, riposta nelle ricchezze, si deve conseguire su questa terra, che la ragione è del numero.

Parve, e si credette, che essa avesse trovata la formula vera per donare quella felicità che prometteva, che la vita sarebbe trascorsa per tutti come una festa: e i popoli aspettarono: ma quando si accorsero che i tormenti crescevano, che i bisogni aumentavano, che la facoltà di

(1) Pubblichiamo, con piena adesione, questi pensieri del prof. Signorini, ispirati dal recente discorso del popolarissimo scrittore De Amicis. Quanto alle dottrine di questo, e, sopra tutto, alle sue relazioni col socialismo politiccant, risorbiamo, per ora, il nostro giudizio, ma ce ne occuperemo poi.
N. d. R.

soffrire per l'imperfezione istruzione era divenuta più acuta, che solo una piccolissima parte si poteva dire felice; allora ricordarono che la forza è del numero, o si prepararono e si prepararono. E i più convinti e saggi, a dare una risposta alla domanda che, come diciotto secoli or sono, risuona formidabile per tutti i cieli: ma ancora non si può con sicurezza precisarne il termine. Pur tuttavia si disegnano già due scuole che divideranno in due grandi campi la società futura: l'una è del collettivismo che ha per maestro Karl Marx, e per essa l'individuo scompare nello stato o nella associazione; l'altra è dell'anarchismo, trasformazione dell'individualismo di Spencer, che non ha ancora una formula precisa, ma che ha per apostolo fervente Leone Tolstoj, che assicura all'uomo la felicità, quando possa soddisfare a tutti i propri bisogni, liberamente, senza ledere gli altrui diritti.

Ora con quali studi, con quali intendimenti si prepara la borghesia, che entra pur essa nella società, che riceve sol essa ogni giorno le accuse più sanguinose, a dimostrare vera o l'una o l'altra scuola, o falso entrambi, presentando una nuova teoria più naturale, più opportuna? Di magnifico lodì è stata incensata la borghesia e adesso è caricata di molto gravi colpe: non ricorderò né le une né le altre, convinto che nelle opere degli uomini il male si avvicina al bene, e che la necessità storica la chiamò a dimostrare le sue idee, ad attuare le sue massime; ma nello stesso tempo penso che se essa ignominiosamente non vuol sparire travolta dalla corrente che brontola e ingrossa lontano, deve rialzarsi dall'apatia in cui è caduta, dallo scetticismo in cui è immersa, dalla noncuranza idillia di cui si diletta.

I proletari dicono che la ragione del nostro malessere è tutta economica, ed essi debbono giustamente ciò sostenere ed invocare gagliardamente — e le persuasioni alla calma sono ben arcaiche per una turba minacciata — che ai loro mali sia posto rimedio; ma in ciò fare essi trascurano una gran parte della questione, non veggono qualche cosa che è superiore al denaro o più forte del denaro; alla borghesia che soffre, che spasima — poiché è vana leggenda, contraria alla realtà, l'affermare che tutta la borghesia sia felice — rimane l'alto onore e il difficile peso di dichiarare o di provare che la ragione di questa immensa malattia è anche morale. E quando per una parte avrà potuto convincere gli intellettuali di questa verità, quando tutti saranno compresi di questa affermazione, allora si troveranno i rimedi più opportuni, le leggi più efficaci. Convien purgare l'anima nostra e ritemperare le nostre coscienze. Convien formare il carattere dell'uomo, che possa vivere in questa nuova atmosfera. Senza di questo, tutto è vano. Ognuno valga quanto sa valere, o ottenga il premio secondo i suoi meriti e le sue opere, senza superbo, senza ipocrisia, senza commiserazioni. L'uomo divenga conscientemente buono o sia stimato assai più di chi è naturalmente ingegnoso. Chi è nocivo alla società per i suoi costumi, non sia inchinato per la sua potenza. Largo campo resta da seminare agli uomini o la raccolta tarderà ancora a lungo. Sarebbe dannoso il credere che l'assotto presente della società sia il migliore, che nessun mutamento possa ottenersi. L'ottimismo per gli individui e per i popoli è malsano; svergogna la mente e le aspirazioni.

Per ciò la nuova dottrina sociale che svegliava quanti s'assopivano nei letti sprimacciati della loro indolenza, che scuoteva quanti erano profondati nel letargo di una tranquilla sicurezza, fu un beneficio. Fu la campana che chiama a raccolta, che fa balzare i pigri; fu il muggito del temporale imminente che rende più alacri gli uomini e più premurosi.

Ora, in qualunque parte, con qualunque arma si combatta, nessuno può rimaner neghittoso, o restar seduto a guardare: tutti debbono essere pronti, agguerriti, perché la battaglia è seleno.

È un altro beneficio ha, secondo il mio parere, questa dottrina arrecato. Con le promesse meravigliose di un paradiso vicino, ha infiammato i cuori, ha ringagliarditi gli animi, ha strappato dalla morta palude dello scetticismo gli spiriti, o li ha costretti a guardare in alto, ad una cima, che forse non potranno raggiungere. Che importa? l'uomo è così fatto che gli è necessaria la fede, l'ideale per muovere il passo per questa dolorosa strada della vita: venga dunque l'ideale, anche l'utopia, ma fervida, ma sincera, ma convinta, da qualunque parte, da qualunque bocca, purché acqueti un dolore, conforti uno spasimo, sforzi a sperare e ad operare l'afflitta anima umana.

Giacinto Ricci Signorini.

BOZZETTI E NOVELLE

IN TRENO.

Finalmente il giorno della partenza era venuto irrimediabilmente. Il distacco era doloroso, insopportabile. Bianca avrebbe pianto di dispetto e perfino di dolore. Se i suoi occhi fossero stati capaci di versare delle lacrime; poiché Bianca si vantava di non aver mai pianto.

E mentre faceva le valigie, lentamente, indugiandosi per la stanza ingombra di vesti e di scatole d'ogni for-

ma e dimensione, andava ripensando a tutte le care cose, a tutti gli amici devoti, che lasciava nella piccola città.

Chi era, chi era che le tornava alla mente in quel momento? Di alcuni era un'immagine indecisa, sbiadita dal tempo, che le appariva come lontana lontana. Di altri era un contorno vivo, netto, deciso; quelli di ieri. Riflettendoci, ella osservò che erano molte le persone che rimpingevano nell'ora imminente della separazione.

E facendo il suo piccolo bilancio, mentalmente, si meravigliò che quelle figure, così diverse moralmente e fisicamente, fossero rimaste per lei così uguali, così uniformi in modo che non ce ne fosse una in troppo rilievo in confronto di un'altra.

— Sarei dunque per caso di cuore duro? — mormorò, un pochino preoccupata la piccola Bianca.

Tutte quelle persone, se fossero state interrogate direttamente ad una ad una, avrebbero protestato altamente dinanzi a simile dubbio.

Bianca volle cacciare questa orribile preoccupazione con un'idea birichina; giacché essa ne aveva molte, e non tentava troppo a metterle in atto.

— Partire così, così, in ferrovia, per un lungo viaggio? Ohibò!

Ed ella si fermò davanti alla sua toilette, assorbita nell'ammirazione della sua testolina dai capelli arruffati, e del suo collo bianchissimo uscente dalla scavatura un po' audace della vestaglia.

×

Il giorno stesso Guido Lanfranchi ricevette un biglietto per la posta:

— Parto domani col treno delle 10.40. Mi fermerò due giorni a Napoli. Sono sola: se venite ci vedremo alla stazione, laggiù. B. —

Era il carattere di Bianca, contraffatto, secondo il solito. Essa non voleva lasciare documenti compromettenti.

Guido Lanfranchi era esperto della vita e delle donne: benché giovane, gli strappi ai doveri coniugali erano stati tanto numerosi quanto frequenti. Per questo egli aveva segnato nel suo carnet una lista interminabile di nomi femminili. Molti altri se ne sarebbero aggiunti fino a che non mancasse interamente lo spazio.

— Segniamo anche questa! — pensò arriacciandosi i baffi. E si preparò a partire, dicendo a sua moglie che gli affari lo chiamavano altrove.

Non parti col treno in cui Bianca doveva salire. Troppe persone di conoscenza potevano accorgersene. Si fermò in una stazione vicina, e v'aspettò il treno di Bianca.

Quando la vide sporgere la testa dal finestrino del suo coupé riservato, scambiò con lei un impercettibile segno di intelligenza: un sorriso e nulla più. E si andò a racchiudere nel compartimento più vicino.

Malgrado la sua fama di conquistatore, egli era qualche volta ingenuo ed appassionato.

L'idea di possedere quella donna lo solleticava particolarmente.

Perché? Io non vi dirò se Bianca fosse bella o no. Quelle che ella poteva chiamare col nome di amiche asserivano decisamente di no. Gli uomini erano di varie opinioni. Sicché...

Era una figurina gentile. Piccola, snella, aveva due grandi occhioni vellutati che ella soleva tener socchiusi, ma che si aprivano luminosi quando li fissava sulle persone.

Modesta, irreprensibile, timida in apparenza, quando la cronaca mondana ebbe a raccontare qualche cosa di lei, tutti si dissero con stupore:

— Bianca! Chi lo avrebbe mai detto?

Da allora la cronaca maligna divenne implacabile. Bianca passava fredda, glaciale, non curante, per la via, e gli sfaccendati le attribuivano non so quanti romanzi.

I più indulgenti dicevano che faceva bene ad usare della sua libertà; giacché, tra le altre cose, ella aveva perduto il marito, assai giovane.

Circolavano sul suo conto voci strane: eccentrica negli amori, nei desideri, nelle voluttà. Leggeva continuamente *Madame Bovary*: un esemplare, tutto sgualcito, stava sempre aperto sul suo divano: Bianca sentiva rivivere in sé la piccola borghese corrotta e appassionata del gran romanzo francese.

Con tutto ciò, ripeteva, era originale. Il lavoro del suo piccolo cervello era assorbito nell'ideare dei galanti stratagemmi che ella chiamava curiosi e che facevano tremare le donne che la conoscevano, poiché, nella sua voluttà feroce, insieme con l'uomo, Bianca voleva il dolore di un'altra donna, una moglie od una amante.

I suoi amori erano un insieme di comico e di tragico.

Quando si seppe che Bianca partiva per la Sicilia, per sempre, molte delle sue conoscenti ebbero un sospiro di sollievo: era una liquidazione.

×

Guido Lanfranchi aveva dunque delle buone ragioni per sorridere di compiacenza, e per chiamarsi fortunato. Sdraiato nel sofa del suo compartimento, consumava lentamente molti sigari; circondandosi di una nube di fumo turchiniccio e profumato. Ho detto che era qualche volta ingenuo. Egli sognava, seguendo cogli occhi le spire volteggianti del fumo, pregustando lascivamente il piacere del *rendez-vous*.

Il treno correva, correva, per la campagna brulla, nebbiosa, sterminata; il rumore sordo delle ruote, ed il rullo che lo collava dolcemente, eccitavano Lanfranchi in modo strano.

Bianca era là a pochi metri di distanza, ed il pensiero di lei seguiva probabilmente la stessa via, accelerando mentalmente il dolce momento dell'arrivo.

— Come, questa strada è interminabile! — mormorava scoraggiato.

La cosa — pensava — sarebbe andata egregiamente. Appena giunto a Napoli, alla stazione, egli le sarebbe andato incontro, ormai liberamente, senza pericolo di essere osservato da alcun indiscreto.

Di fuori il paesaggio cambiava. Il treno correva tra le colline, fiancheggiate dall'Appennino tutto oscuro di boschi e irto di macigni; si saliva e si scendeva con un gran fracasso di freni e di fischi di macchina.

Lanfranchi ormai era divenuto impaziente, nervoso.

Accese rabbiosamente il settimo sigaro. Quelle lunghe ore di viaggio l'avevano mezzo estenuato.

— Appena giunto — si disse — andremo a cenare, noi due soli. Ella verrà. Il *déjeûner* sentimentale, in una trattoria solitaria, ad ora tardissima, sarà delizioso. Il *menu* deve essere sceltissimo.

Ordinerò molti tartufi, ed una bottiglia di *Veuve Cliquot*. Ho una fame terribile...

Ora inbruniva. Quelle ultime ore di viaggio divenivano insopportabili, tormentose. Ad ogni piccola fermata, egli si sporgeva dal finestrino, meravigliato che Bianca non facesse altrettanto. E interrogava i conduttori arrabbiandosi per i ritardi ingiustificabili.

— E dopo cena? — si chiedeva Guido. Egli aveva la febbre.

×

Finalmente, quando il treno entrò sotto la gran tettoia tutta inondata di luce elettrica, Guido afferrò impaziente la sua valigia, e saltò a terra, precipitando verso il coupé riservato di Bianca, per aprirne lo sportello.

La sua mano s'incontrò, sulla maniglia, con quelle di altri due individui discesi con uguale rapidità, da due compartimenti separati.

Giusto cielo! Al lume delle lampade elettriche, Guido riconobbe che i due individui non erano che due suoi intimi amici, Franchi e Dall'Olivo. Essi avevano fatto lo stesso viaggio, insieme. La sua maraviglia fu divisa con uguale espressione di dolore, da ciascuno dei due. Quei tre si abbandonarono simultaneamente ad una mutua contemplazione. Ognuno cascava dalle nuvole.

Intanto Bianca, prestamente, cogliendo il momento buono, era discesa, e s'era cacciata tra la folla dei viaggiatori e dei facchini. Si distingueva la sua piccola persona coperta da una spolverina cenere agitata nella calca per aprirsi un varco, per fuggire senza che alcuno la potesse seguire.

Ella si volse indietro una volta, col suo sorriso ingenuo sulle labbra. Poi disparve.

I tre amici si abbracciarono commossi.

×

Mentre cenavano insieme alla trattoria, si comunicarono i rispettivi documenti.

Ognuno possedeva lo stesso biglietto, identico, colla stessa calligrafia disordinata di donna nervosa. E ognuno ripeteva malinconicamente:

— Bianca! chi lo avrebbe mai detto!

Nessuno dei tre ordinò dei tartufi.

Friday.

SERATE - BALLI - SPETTACOLI

S'è ballato allegramente al *Savio* Domenica scorsa; in famiglia, al *Filologico* e allo *Strambi*, Sabato e Mercoledì, riserbando il largo concorso per le due feste del 20 e del 27 corr.

×

Quanto agli spettacoli, continuano al *Comunale* le rappresentazioni della Compagnia Moretti e Campanelli. Due buoni teatri Sabato e Domenica, con la *Befana* e con la *Gran Via*, che resterà, a quanto sembra, il *successo* della stagione. Lunedì, le peripezie del *Don Marcone*, il sindaco babbeo, col relativo segretario intrigante — due tipi di cui si può aver la verifica in molti piccoli Comuni —, benché musicato maestrevolmente dal Sarria, non hanno incontrato il favore del pubblico. È una musica, che, quantunque scritta appena vent'anni fa, è di genere troppo vecchio, e richiederebbe, per essere apprezzata, un'esecuzione, specialmente orchestrale, inappuntabile. In vece, benché il M.^o Respetto sia abilissimo Direttore e faccia anche l'impossibile, la massa orchestrale, che ha sotto la sua direzione, è troppo scarsa, per ottenerne un effetto soltanto passabile. Di più, la favola è seipita, e i motti di spirito sono troppo *napoletani*, per essere afferrati dal nostro pubblico. Di veramente riuscito, non v'è stata che la *truccatura* felicissima dell'artista Mastracchio.

×

Martedì e sera seguenti, la nota *Figlia di Madama Angot*. La compagnia Moretti doveva lottare coi ricordi, non cancellati dal lasso di più che dieci anni, della eccezionale esecuzione fatta di quell'opera dalla Garofoli-Gattini e dal tenore Giovannini. Per decorosità di messa in scena e di vestiario — lo diciamo subito —, la Compagnia ha riportata la palma. La signora Carmen Moretti (*Claretta*) — che però tante esecuzioni di seguito, senza mai un breve riposo, hanno soverchiamente affaticata — è riuscita a mantenersi le simpatie del pubblico; la signora Nina Scavano Moretti (*Mlle Lange*) se le è accresciute proporzionatamente alla splendida esibizione dei vistosissimi suoi mezzi naturali, cosicché il valzer di Catufò è replicato ogni sera tra un delirio d'applausi. Ottimi il Castagnetta nella parte del poliziotto *Luchard*, e il Mastracchio in quella di *Larivaudier*. Più disinvolta, e però più carina, che non fosse nella *Befana*, la signora Barbetti nella parte di *Amirante*. Una lode speciale merita il sig. G. Ferri, che sostiene la parte di *Trenitz* in un elegantissimo costume d'*incroyable*. La sua agilità, la sua grazia sono veramente ammirevoli. Ma chi è superiore ad ogni elogio è il sig. Orfeo nella parte di *Pomponet*. Voce simpaticissima, correttezza di canto e di gesto, tutto lo fa eccellere: il duetto tra lui e il Mastracchio nel terzo atto è il passo musicalmente più gustato.

Le masse corali sono assai lodevoli: il coro dei cospiratori è eseguito alla perfezione.

×

A proposito della *Figlia di Madama Angot*, dialogo colto a volo, mentre *Mlle Lange* canta l'aria solo nel secondo atto:

— Questa frase c'è anche nel *Ruy Blas* (« O madre mia, dall'intimo »); Marchetti l'ha certo copiata da Lecoq.

— Sicuro, il *Ruy Blas* è del 1869, la *Fille de Madama Angot* del 1872: un maestro italiano deve essere sempre plagiario d'un francese... anche quando scrive tre anni prima.

×

Venerdì, 19, serata del Mastracchio e un teatro pieno, un buon incasso, molti applausi e molti regali, assai sostanziosi, al bravissimo artista. Il *Kus-Kus* — sebbene già conosciuto a Cesena sotto il nome di *Maestro Griffagny* — è parso novissimo per le varie, riuscite ed esilaranti trasformazioni del seratante. Anche le riproduzioni delle fisionomie d'uomini politici, ripetendone frasi tipiche, è piaciuta. La simpatica figura di Vittorio Emanuele, pronunziante lo storico detto « A Roma ci siamo ci resteremo », è stata accolta da spon-taneo e vivo plauso.

L'idea però di raffigurare con una persona viva, vestita di colore, una statua (il monumento Garibaldi a Nizza) non ci sembra troppo felice.

La trasformazione del Mastracchio nella *Rosina del Barbire di Siviglia*, la *cavatina*, la parodia dello svenimento per un pipistrello hanno ottenuto un vero successo d'ilarità.

×

Questa sera, Sabato, *Venere e Cupido*: Lunedì, per serata d'onore della simpaticissima Carmer Moretti, le *Campane di Corneville* e alcune gaie canzoni napoletane. Prevediamo e auguriamo un pienone come merita la bravissima artista. In settimana, la *Santarellina* e il *Fulzel*. Si annunzia anche, ma per una sola sera, la *Gran via*.

Siamo certi d'interpetrare il desiderio del pubblico pregando la Direzione della Compagnia a voler dare ancora più volte questa piacevolissima *operetta*.

il reporter

IN PRETURA

19 febbraio 1892, ore 10 ant.

Seduta appetitosa — per una rottura.

Al banco dell'accusa seggono quindici terrazzani di Diegaro ed un curatore di anima, imputati, i primi, di avere rimosso le chiudende e le siepi poste dai sigg. Primo Stefanelli e Bertoni Giuseppe nei loro poderi per togliere una servitù di passaggio, secondo essi, abusiva; il secondo, d'aver dall'altare eccitato i parrochiani a tali atti, prevalendosi della sua qualità di sacerdote. Il sig. Stefanelli — accompagnato dalle sue case domestica, filologica e dell'agenzia d'assicurazione incendi, grandine, vita, casi fortuiti e... casi disperati — è costituito parte civile e così l'altro querelante sig. Bertoni.

Gli imputati ammettono le rotture e così il parroco D. Giovanni Magnani, che asserisce però di non averlo coinvolto. — Un tentativo di conciliazione non riesce perché i terrazzani chiedono allo Stefanelli solamente una strada nuova: a dir vero non è molto!

Notabili fra i numerosi testimoni, *Santaroli*, già capo della società dei papalini (saluti!) di Diegaro, ed una bella ragazza dagli occhi a mandorla, Mariani Colomba. Ah! come tuberoli volentieri!

In bocca agli imputati ed ai testimoni, Stefanelli mi diventa Stefanelli, Stufanelli; temo che sia già stufatello, come lo sono io. A buon conto l'udienza è sospesa per due ore.

×

Nell'udienza pomeridiana — dalle 2 alle 5 e mezza — l'arringa del torreggiante Avv. G. Lanli, per la parte civile, con relativa sfiurata contro i protti, una dissertazione sulle servitù e sulla teoria dei danni. Poi la requisitoria del P. M., il vice-ispettore Carolei — una garbaticissima persona, cominciando dal cognome —, che chiede la condanna di tutti gli imputati.

Per la difesa parla l'Avv. Carlo Venturi, che si decide a deporre una enorme pentola di fuoco, che tiene fra mano; solleva una eccezione di procedura, che io, povero cretino, non comprendo; fa anch'esso una disquisizione profonda come un pozzo in tema di servitù, (con una miscela impossibile di « magistrato illuminato » e « buio dei secoli », riprendendosi, interrompendosi spesso. Uno spot-tatore irriverente grida dietro di me: *Oscia, se scapozza!* — Secondo l'on. difensore, i querelanti desiderano *sgravarsi* della servitù (ma vi par possibile?); vuole guardare i fatti colla lente della ragione, non della passione; per conto mio preferisco quella d'Esau, con relativa anitra. È questione di gusti! Del resto, amici come prima. Chiede, naturalmente, una completa assoluzione. Gli imputati non hanno nulla da dire; ne ha dette

abbastanza l'avvocato. Il don Magnani solo osserva, nella sua lealtà, che il passo è necessario perché altrimenti il concorso dei parrochiani alla sua chiesa diminuirebbe. Ciò per l'interesse della religione, . . . s'intende.

Mio Dio, quante noie per una rottura ed un passaggio!

×

La sentenza, attesa un'ora e mezza, assolve tre degli imputati, condanna due a L. 35 di multa, gli altri dieci a 50 lire ed il parroco a 65, oltre le spese ed i danni da liquidarsi e la provvisionale in L. 50 alla parte civile.

×

Morale: Non sempre paga chi rompe. Spesso i pro-verbii errano; Don Magnani può farne fede e se ne persuaderà, spero, una simpatica Signora di mia conoscenza, alla quale un giorno osai consigliare di non credere troppo a questa manifestazione della sapienza popolare.

Lo ricordate, Signora?

edelweiss.

CESENA

Due sole parole — Avevamo deliberato di non far polemiche con la *Scintilla*, e ci manteniamo fermi in questo proposito, per ragione di dignità personale.

Soltanto, a chi asserisce *calunniosamente* (mentre taccia di *calunniatori* gli avversari) che noi ci rivolgiamo segretamente ad altri periodici quando non ci azzardiamo di scrivere nel *Cittadino*, e che ricorriamo di nascosto all'autorità governativa, rispondiamo che siamo avvezzi a dire, a scrivere, e a stampare sempre apertamente e interamente il nostro pensiero; e sfidiamo CHIUNQUE a metter fuori un solo briciolo di prova a nostro carico. Mancando questa, giudichi il pubblico quale giudizio debba farsi di chi, per combatterci, si vale di sfacciate menzogne e di selvaggi eccitamenti, che furono e saranno sempre — malgrado i rimpianti da cocodrillo e le retoriche ipocrisie del giorno dopo — la causa esclusiva della disgraziata situazione del paese.

Biblioteca comunale — Nel decorso anno 1891, furono dati in lettura, nella sala della biblioteca, opere 8091, oltre a 228 a domicilio. Di tali opere, 1,745 appartengono alle scienze naturali e meccaniche, 1,498 alle storiche e filologiche, 245 alle filosofiche e morali, 82 alle amministrative, legislative e giuridiche, 3,259 alla letteratura ed arti belle, 1,252 alla poligrafia. Di tutte le discipline distribuite sotto questi gruppi, la più studiata fu la critica e storia letteraria, di cui si consultarono 1,066 volumi. Inoltre, di tali opere, 1,125 sono greche, 1,870 latine, 1,095 francesi, 4 inglesi, le rimanenti italiane. Si studiarono 124 manoscritti, e 80 fra incunaboli e libri rari. Nello stesso anno, i nuovi acquisti della biblioteca furono 208 opere in 251 volumi, di cui 68 donati. Tali acquisti si distinguono in 57 opere di scienze naturali, 112 storiche, 15 filosofiche, 1 sacra, 18 amministrative e giuridiche, 47 letterarie, 1 poligrafia; inoltre, 210 sono originali italiane, 17 versioni italiane da lingue straniere, 4 latine, 1 greca, 19 francesi.

A proposito di biblioteche, nella statistica recentemente pubblicata dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, troviamo notate, per Cesena, la *Comunale* e la *Malatestiana*, e omesse quelle, pure importanti, denominate *Piana* e *Bufoianina*. In compenso v'è indicata una *biblioteca scolastica*, che si dice formata di 43 volumi, affermando che furono donati da un cesato Direttore delle Scuole elementari. Per quanto ci consta, la modesta raccolta di libri ad uso di quelle Scuole, oggi accresciuta, fu iniziata e continuata a *tutte spese municipali*.

Traffondosi del Ministero d'agricoltura, si capisce che spacci delle... carote.

Senza maschere e senza veglione — Per ragioni di pubblica sicurezza, l'autorità politica ha proibito, in questo carnevale, l'uso delle maschere.

Sia per tale proibizione, che toglie concorso e attrattiva, sia per il mancato sussidio municipale di L. 200 (radiato dalla prefettura di Forlì) è stata abbandonata l'idea del gran veglione, che doveva aver luogo al *Comunale* la sera del Lunedì grasso.

Pesa di Porta Trova — Il lavoro di riduzione a pubblica latrina è stato deliberato a Guidazzi Massimo, che ha offerto il ribasso del 5.10 per cento.

Stato Civile — Dal 12 all'18 Febbraio 1892. NATI 36 — Città m. 5 f. 2 — Subborghi m. 0 f. 1 — Forese m. 10 f. 10 — Ilegittimi m. 4 f. 3 — Esosti m. 1. MORTI 16 — (*ospizio*) Cicognani Luigia a. 79 ved. ricov. di Cesena — Amaduzzi Giuditta a. 65 contad. ved. di Cesena — Viola Teresa a. 69 ricov. n. b. di Cesena — (*domicilio*) Piraccini Teresa a. 57 mass. ved. di Cesena

— Neri Lucia a. 73 mass. n. b. di s. Pietro — Fonti Francesco a. 67 mass. coniug. di s. Rocco — Pozzi Don Giuseppe a. 80 di Cesena — Boschi Giuseppe a. 77 col. ved. di M. Vecchio — Manzoni Alessandro a. 85 pens. ved. di Cesena — Brunelli Pietro a. 38 col. col. di Gattolino — Rossi Tomaso a. 78 col. ved. di Provezza — più 5 bambini sotto ai sette anni.

MATRIMONI — Sbrighi Guglielmo barbieri col. con Rocchi Assunta mass. n. b.

Sommario della Gazzetta Letteraria N. 8 (20 Febb.)

C. Lombroso - L'epilessia ed il genio - *G. Capirelli* - La fine fanciulla in Parlamento - *G. Sparza* - Ad una delle storie storico Riguccio Galluzzi - *E. Gilli* - Castigo - *M. Marino* - Christianitas - *T. Fornioni* - Verso la commedia nova - *A. Ferrero* - Due poeti - *G. Deparis* - A proposito del Bellini - Giuochi - Scacchi.

RINGRAZIAMENTO

La famiglia dell'estinto

ALESSANDRO MANZONI,

economista in riposo, ringrazia sentitamente l'egregio Dott. Conte *Carlo Dellamassa* e l'illustre Prof. Cav. *Robusto Mori* per le cure usategli nella sua ultima malattia, non che gli impiegati del Municipio, i parenti e gli amici che s'interessarono di lui e ne accompagnarono la salma all'ultima dimora.

CARLO AMADUCCI — Gerente —
Cesena, — Tip. Biasini di P. Tonri — 1891.

PREZIOSO AVVISO

Si previene che si è pubblicato un foglio col titolo *Miracolo scientifico*, in cui vi sono fedelmente trascritti oltre cento recenti attestati fra certificati medici e lettere di ringraziamento di ammalati guariti da svariate malattie segrete, come: ulcers, bubboni, bruciori, incontinenza d'urina, catarrhi vescicali, arnellie, scoli e restringimenti uretrali, molti dei quali ritenuti anche da primari medici, incurabili, perché cronici di oltre 20 anni! ma che però non hanno potuto resistere alla provvidenziale virtù medicamentosa dei Confezioni ed Iniezioni Costanzi. Detto foglio lo si ha gratis a semplice richiesta in tutte le Farmacie depositarie di doti medicinali e nello Stabilimento chimico farmaceutico Costanzi in Napoli, via Mergellina, 6. — A Cesena presso i farmacisti *Giovanni Giorgi* e *Pio Montemaggi*. Prezzo dell'Iniezione L. 3, con siringa indispensabile a becco corto igienica ed economica, L. 3,50; e dei Confezioni per chi non ama l'uso dell'Iniezione, scatola da 50 lire 3,80. Tutto con dettagliatissima istruzione. In provincia, aumento di c. 75 per le spese postali.

DENTI E DENTIERE U. G. Rosetti-Morandi
Chirurgo-Dentista Specialista. Gabinetto stabile a RIMINI, Corso d'Augusto N. 1485. Eseguisce qualunque operazione *senza dolore*. Guarigione dei denti senza ricorrere all'estrazione. Otturazioni in pochi minuti (metodo speciale). Estrazioni, puliture, imbiancamento, radriamento dei denti. DENTI e DENTIERE in vulcanoplastica, artificiali, minorali, garantite, leggerissime, senza molle, né uncini, né palato, a *pressione atmosferica*, le più igieniche e le più atto alla masticazione (sistema inglese o americano).

IL TEMPO PASSA VELOCE

e fra non molto come già lo sono i biglietti da 1 Lira oggi ricercatissimi a L. 1.50, saranno **COMPLETAMENTE ESAURITI** i pochi biglietti ancora disponibili da 5, 10, 100 numeri della

Grande Lotteria Nazionale
DI PALERMO

